

“Bukë, kripë dhe zemër të bardhë”

“Pane, sale e cuore in mano”

Di Katuscia Vammacigna

Brindisi, Venerdì 8 marzo 1991. Mattina. La sveglia suonò alle 7:00 in punto, vibrando sul comodino accanto al letto di Simona. La ragazza saltò in piedi, dopo aver dato un buffetto alla sveglia, mettendola a tacere. *“Cavolo, oggi c'è la versione di latino”*. *“IL”* vocabolario con la sua copertina giallo ocra, la convinse a fare in fretta. Finì di vestirsi, prese lo zaino e scese al volo. Sotto il portone, l'aspettava Giulia. *“Dai, Simona, è tardi! Oggi c'è il compito in classe”*. Simona affrettò il passo e pensò che quel giorno era uguale a tutti gli altri: aveva gli stessi colori di un marzo freddo e nuvoloso. Le ragazze oltrepassarono il cancello d'ingresso del Liceo *“Benedetto Marzolla”*: avevano discusso delle notizie che giungevano dal porto di Brindisi, dove, il giorno prima, erano state bloccate tre navi cariche di albanesi. *“Hai visto le immagini al telegiornale? Una marea di gente impressionante!”*, esclamò Giulia. Ma Simona era distratta, preoccupata dalla versione di latino. Entrambe le ragazze avevano la ragionevole speranza di ritrovarsi una versione di *Giulio Cesare*, magari con un'intera frase già tradotta sul vocabolario *“IL”*. Di lì a poco, però, Simona avrebbe scoperto che quello, non era affatto un giorno come gli altri.

Mare Adriatico, Giovedì 7 Marzo 1991. Il mare era agitato e le onde spingevano in avanti quella vecchia imbarcazione arrugginita. Il giovane *Arben*, teneva gli occhi fissi davanti a sé. Faceva freddo, ma il suo corpo sembrava non accorgersene. Aveva una disperata voglia di stendersi su un letto morbido, magari tra le braccia accoglienti di sua moglie *Kozeta*, o di suo figlio. Era partito insieme al cognato e pochi amici, senza poter salutare nessuno, se non i vecchi genitori. *“Oggi alle 10, parte una nave dal porto di Durazzo. Dicono che è l'ultima. Capisci? È la nostra unica occasione”*. *Arben* sentiva ancora nelle orecchie quelle parole concitate, pronunciate dal cognato. Esse sbattevano contro i suoi pensieri, come le onde alte sbattevano sull'imbarcazione. *“E sia! Partiamo! È la nostra ultima speranza”*. Il tutto era avvenuto solo un giorno prima, mercoledì 6 Marzo. *“Allora seguimi. Io so cosa fare”*. E *Arben* lo seguì. Quel giorno sembrava uguale a tutti gli altri: un freddo mattino di marzo, irrequieto, coraggioso e folle, come quegli uomini, quelle donne e quei bambini, che avevano deciso di lasciare ogni cosa e partire. Non c'era una meta precisa, ma c'era la disperazione di lasciarsi tutto alle spalle, per non morire di fame, di schiavitù, di regime, di assenza di sogni e futuro. E quei figli, degni del nome della loro terra, si sentivano aquile pronte a spiccare il volo, in cerca di libertà. *Arben* sentiva ancora il rumore della gente che gli passava accanto, correndo verso il porto di Durazzo, come lupi affamati in cerca di cibo. Li aspettava una vecchia nave mercantile, la *“Legend”*, che trasportava zucchero ed imbarcava carbone. La nave era stata sequestrata e presa d'assalto. Nei muscoli delle braccia la fatica, mentre si arrampicavano sulle funi che portavano alla nave. E impressi, negli occhi, le migliaia di corpi aggrappati come funamboli in equilibrio sulle corde, tra cielo e mare. Aspettarono ore e poi la partenza, lasciandosi alle spalle le grandi montagne dell'Albania, che ora appariva come un'isola silenziosa poggiata sull'orizzonte. Davanti a loro un mare scuro e minaccioso, ma ad un tempo gravido di speranze, di pane e libertà. Le nuvole erano pesanti di pioggia, e soffiava un forte vento di tramontana. Non

avevano bagagli, niente in tasca. Solo mezzo metro dove dormire, alzarsi, pensare. Le labbra diventarono secche, la sete insopportabile. Le scale di ferro erano unte di olio che gocciolava, quasi fosse sangue e sudore. Il loro sangue e il loro sudore.

Era buio e c'era silenzio, interrotto solo da qualche pianto di bimbo o di donna. Gli uomini piangevano senza far rumore. E finalmente la pioggia appagò la sete e la disperazione. Tutti sollevarono il volto al cielo, sentendo le singole gocce sul viso e sulle labbra. I più fortunati raggiunsero la stiva, affondando le mani nello zucchero, e nutrendosene. Per diverse ore, la loro unica certezza fu il mare, il silenzio, la pioggia, lo zucchero e il carbone sotto i piedi. Erano un unico groviglio di corpi aggrappati gli uni agli altri, allo stremo delle forze. Non restava che aspettare, forse una voce, una speranza, una luce. E fu proprio la vista di una città illuminata all'orizzonte, che ridiede anima e fiato a quei corpi. Uno accanto all'altro, gli occhi fissi verso il molo, immobili, silenziosi, laceri. Il loro sogno italiano si palesava come un miraggio davanti ai loro occhi. Una voce flebile e poi un unico urlo, si sollevò dalla nave. Sembrò quasi che le braccia si alzassero all'unisono, in un'insolita *ola* della disperazione. Quei volti provati si illuminarono delle luci di una città che a loro sembrò *New York* e poi, di sorrisi, gioia, entusiasmo. La terra promessa, quell'Italia che loro guardavano a tarda sera sulla Tv, quasi fosse una specie di finestra sul mondo e sulla libertà, era lì, spalancata davanti a loro.

Brindisi, 7 Marzo 1991. Il 7 Marzo, la sede brindisina del quotidiano locale sembrava una specie di avamposto in territorio straniero. La scrivania di Tea, giovane giornalista, era affollata di documenti, appunti e un pacchetto di Marlboro che spuntava in mezzo alle carte. C'era un ordine spaziale che si palesava in un foglio bianco e in una biro nera, pronta a lasciare il suo inchiostro sulla carta. Tea doveva buttare giù, tra le altre cose, un articolo sulla questione ambientale. Lo sguardo era limpido, come lei; l'espressione del volto era vagamente malinconica, ma nascondeva grinta da vendere. Era una donna che usava l'inchiostro per dare voce alla gente comune, a quella vera, che soffriva e stava ai margini. E scendeva in piazza sempre, in prima linea. Ma la biro quel pomeriggio rimase sospesa a mezz'aria nella mano sinistra, insieme ai suoi pensieri, mentre nell'altra mano teneva la sigaretta, il cui fumo e l'odore acre, invadevano la stanza. A mezzanotte del giorno prima, 141 albanesi erano sbarcati dalla "*Paniot Papa*". Poco dopo, altri 600 albanesi erano scesi dalla nave "*Alba*". Il pensiero di Tea era a quegli sbarchi. Ma l'inaspettato doveva ancora avvenire e si palesò nella voce concitata del capo-redattore che spalancò la porta, spostando con un sol colpo i fogli, il fumo e i pensieri di Tea. "*Prendi tutto ciò che ti occorre! Dobbiamo correre sulla banchina di Sant'Apollinare. Due navi stracolme di albanesi sono comparse sull'orizzonte del porto. Ci sono bambini, donne e uomini! E' l'apocalisse*". Tea spense la sigaretta e l'inchiostro smise di scorrere, quasi come il suo sangue nelle vene. Il fumo nella stanza si dissolse in un attimo, portandosi via Tea e i suoi pensieri.

Molo di Sant'Apollinare, Giovedì 7 Marzo. Tea era giunta sul molo in tutta fretta, ma non sapeva che l'aspettavano un giorno e una notte di attesa. Sull'orizzonte del porto si intravedevano due navi, la *Tirana* e l'*Illyria*, con più di 6.000 albanesi. Nella serata, un'altra nave, la *Legend*, si affacciò sul porto di Brindisi. Quello che apparve davanti agli occhi di Tea, dei reporter, delle forze dell'ordine e di primo soccorso, e di molti curiosi, fu una scena surreale. Ogni elemento interno ed esterno di quelle navi, era ricoperto da corpi, da mani, da volti.

Sembravano delle gigantesche carcasse arrugginite, in carne e ossa. Da Roma era giunto l'ordine di non farli sbarcare. Ma quell'orda umana era pronta a strabordare. Finalmente alle 10 del mattino dopo, l'8 Marzo, dopo una estenuante nottata di attesa, giunse il permesso di far attraccare le navi. Furono lanciate le cime per legare le navi sugli attracchi. Un unico grande urlo squarciò il silenzio della banchina e della città: *"Itaalia, Itaalia, Itaalia"*. Le dita alzate al cielo ad inneggiare una grande *"V"* di vittoria e libertà. Apparivano come ombre di una parvenza di umanità. I loro sorrisi erano disarmanti, seppur intrappolati in volti scavati da sopraffazione, sete e disperazione. I più si gettarono in mare o si afferrarono alle cime, per raggiungere a nuoto il molo. La banchina di Sant'Apollinare si riempì di un'umanità stremata. Tea restò per qualche istante paralizzata, nella confusione più totale. Quegli uomini le sembravano usciti da un film degli anni Sessanta: portavano pantaloni a zampa di elefante e giacchette attillate. Le donne avevano i capelli corvini, la pelle bianca, gli occhi scuri e una bellezza adombrata solo dalla disperazione. Molte di esse avevano in braccio i loro figli. Le mani rattrappite toccavano terra e le labbra baciavano il suolo, quasi fosse una terra sacra. Erano felici, sorridevano entusiasti e, davanti a tutta quella gioia, la città rimase disarmata, e aprì il suo porto come un immenso abbraccio pronto ad accogliere e proteggere. Tea documentò tutto: *"Il porto di Brindisi è una distesa di disperati laceri e affamati. Tra di essi, intellettuali perseguitati dal regime, ingegneri, insegnanti, operai, medici. Quasi tutti parlano italiano. Le sirene squarciano il silenzio e le ambulanze fanno la spola tra Ospedale e porto. Ovunque vengono allestiti centri di primo soccorso ed accoglienza. Servono coperte, medicinali e cibo. Le radio e le tv locali trasmettono ininterrottamente l'appello del sindaco G. Marchionna alla città: Vi prego di non aver paura delle persone che sono sbarcate a Brindisi. Hanno solo fame e freddo. Aiutateli"*. Fu allora che una città di circa 80 mila abitanti e un intero porto accolsero quei 30 mila disperati, come un gigantesco ventre materno, mentre lo Stato, impreparato, lasciò la città di Brindisi da sola. Gli aiuti da Roma sarebbero arrivati solo il 12 Marzo.

Brindisi, Venerdì 8 Marzo La versione di latino non era andata male, dopotutto. Simona poteva dare un sospiro di sollievo. Al cambio d'ora, in fondo al corridoio, alcuni docenti si erano soffermati a parlare tra di loro. Il gruppo poi si era diviso e il Prof. di Storia si era incamminato verso la sua classe. Il Professore si sedette alla cattedra, con il viso preoccupato. Poi rivolgendosi ai ragazzi, disse: *"Avete sentito delle navi albanesi attraccate al porto di Brindisi, vero?"*. Simona e gli altri annuirono. *"Bene, sembra siano sbarcati e che, nonostante le transenne e i divieti, molti siano scappati, riversandosi nelle strade della città. Ci sono uomini, donne, bambini affamati e disperati. Oggi faremo qualcosa di diverso. Sarà una lezione di attualità. Ma, soprattutto, voglio che sia per voi, una lezione di vita! Questa settimana i nostri incontri presso la sede della Lega ambiente, saranno finalizzati per la raccolta di vestiario e cibo"*. Il Prof. Galeno aveva abituato i suoi alunni a lezioni inusuali e a pratiche solidali attraverso attività di volontariato presso varie associazioni, e quell'annuncio non sconvolse Simona e i compagni. Seguì una breve lezione sulla situazione dell'Albania e sulle motivazioni di quell'esodo incredibile. Nel resto dell'ora di storia, i ragazzi si coordinarono e decisero che quel pomeriggio stesso, avrebbero provveduto a fare una breve raccolta di abiti e cibo, da smistare verso i diversi centri di accoglienza della città.

La mattina passò in fretta e Simona e Giulia fecero insieme la strada del ritorno verso casa. Per le vie, incontrarono giovani albanesi sporchi, affamati, con i volti scavati. Le ragazze li guardavano incuriosite, ma non avevano paura. Giunte sulla piazzetta di Sant'Angelo, videro che molti brindisini gettavano dai balconi cibo, vestiti, coperte. Qualcuno scendeva per strada per offrire soldi e acqua. Nel pomeriggio, mentre Simona giungeva nella sede del centro di raccolta con il suo motorino, gli si palesò davanti una figura esile, dal volto spaventato e stanco. Era un giovane albanese fuggito dal molo che, in un italiano perfetto, disse con un filo di voce: *“Mi chiamo Arben e ho bisogno di lavarmi e di cambiarmi. Ti prego, aiutami!”* Simona lo guardò per un lungo istante negli occhi. Poi rispose d'un fiato: *“Sali dietro il motorino. So io dove portarti.”* Dopo neanche mezz'ora, nel centro di accoglienza di una Chiesa del centro, *Arben*, grazie all'aiuto di quella giovane donna, lavava la sua pelle da ogni sofferenza e dolore, lasciando scorrere sul suo corpo, insieme alle gocce d'acqua, le ultime lacrime. Le strade di *Arben* e Simona si erano incrociate per caso e mai più separate, ed entrambi, guardandosi negli occhi, avevano scoperto che quello non era un giorno uguale agli altri, ma un giorno eccezionale.

∞

Per molti albanesi, iniziò da quel momento una meravigliosa esperienza di solidarietà, amore ed integrazione che dura tuttora. *Arben* oggi è un perito meccanico e vive a Brindisi con la sua famiglia. Un anno e mezzo dopo lo sbarco, è riuscito a ricongiungersi con sua moglie *Kozeta* e con il figlio. A Brindisi è nata, dopo qualche anno, anche sua figlia. *Kozeta* è un agronomo e una donna impegnata nel sociale. Lei e il marito hanno trasmesso ai loro figli la lingua e la cultura albanese, perché lingua e tradizioni non possono emigrare. Ma nel loro sangue, scorre ormai il sangue dei fratelli brindisini. Ogni giorno *Arben* ha un pensiero di ringraziamento per tutti coloro che lo hanno aiutato: per Simona, che si è fidata dei suoi occhi sinceri, per il signor Osvaldo che lo ha ospitato e sostenuto i primi mesi dopo lo sbarco, per il salumiere di piazza Vittoria che gli ha offerto pane, salame e acqua quand'era affamato, per i fratelli Perchinenna, i paninari del Perrino, che ogni giorno portavano ceste piene di cibo al porto, e persino per quei contrabbandieri, che gli offrivano intere stecche di sigarette. E poi, per l'intera città, per la sua gente, per il suo porto, per il suo mare e, persino, per il suo cielo. In quel marzo di 30 anni fa, aveva vinto l'amore verso il prossimo, verso l'altro. Le porte di ogni casa, i cuori, le mani si erano aperte in uno slancio spontaneo, irrefrenabile, collettivo, irripetibile! La città aveva dimostrato di avere un cuore d'oro e di essere un porto di speranza ed accoglienza. *“Ecco quello che non ho visto”*, scrive ancora oggi, Tea. *“Non ho visto né paura, né diffidenza”*. *“Ho visto solo amore e solidarietà, che oggi spesso sono optional, che i governi europei non concedono. Questo è successo a Brindisi ed è durato mesi e anni”*. *Kozeta* ha raccontato la sua storia e quella di suo marito, omaggiando la città e i suoi cittadini attraverso un'espressione albanese: *Bukë, kripë dhe zemër të bardhë*, usata dal suo popolo quando si vuole ringraziare o donare qualcosa. In italiano si traduce *“Pane, sale e cuore in mano”*, che vuol dire che anche quando non ho niente, io ti dò tutto quello che ho. Ed è quello che ha fatto Brindisi nel 1991, donando tutto quello che aveva: un unico grande cuore. Dopo venti anni dallo sbarco, si è tenuta

una cerimonia presso il Duomo, in presenza delle autorità locali: gli albanesi integratisi a Brindisi, in quella occasione, hanno ringraziato la città, donando ai brindisini ceste colme di pane e sale. Il cuore, invece, lo hanno riposto nelle mani di tutti coloro che, ancora oggi, aiutano ed accolgono.

Katiuscia Vammacigna

Testimonianze di:

Katiuscia Vammacigna: docente di Storia e Filosofia e scrittrice, giovane liceale durante la vicenda dell'accoglienza del popolo albanese nel porto di Brindisi.

Tea Sisto: giornalista brindisina, che ha documentato in prima linea e con i suoi articoli, l'esodo del marzo 1991.

Arben Guxholli: Perito meccanico, giunto a Brindisi con la nave "Legend" nel marzo del 1991.

Kozeta Gjini Guxholli: moglie di Arben, agronomo, mediatrice culturale e referente della comunità albanese a Brindisi. Si è ricongiunta con Arben circa un anno dopo il grande esodo.